

## La tragica fine della X armata e del suo comandante. Lettere dalla Libia del generale Tellera

di *Angelo Del Boca*

1. Alle 10.30 del 6 febbraio 1941, il grosso delle forze italiane che cerca di raggiungere Agedabia abbandonando la Cirenaica ormai quasi completamente occupata dagli inglesi, veniva irrimediabilmente bloccato da reparti corazzati nemici all'altezza della Bottega Araba, a 39 chilometri da Agedabia. L'immensa colonna in ripiegamento era investita sul fianco dal fuoco delle artiglierie mentre decine di carri armati e di autoblindo avvolgevano la testa della formazione impedendole ogni movimento.

Il piano strategico elaborato dal generale Archibald Percival Wavell era perfettamente riuscito. Mentre la 6<sup>a</sup> divisione australiana occupava Bengasi e in seguito tallonava le retroguardie della X armata italiana, che si ritiravano lungo la strada costiera, la 7<sup>a</sup> divisione corazzata britannica, al comando del generale O'Connor, si spingeva da Derna nel deserto, aggirava il Gebel Achdar, occupava el-Mechili e proseguiva la sua difficile marcia su piste infami raggiungendo Msus il 4 febbraio, Antelat il 5 e la costa del Mediterraneo il giorno seguente, chiudendo le forze italiane in una sacca senza scampo. Come racconta l'inviato del «The Times», «nessun esercito aveva mai attraversato prima una landa così vasta. Per poter realizzare l'impresa era stato necessario ridurre la razione dell'acqua ad un solo bicchiere al giorno, ed ogni cosa era stata sacrificata alla velocità, persino le soste per i pasti e per il riposo notturno»<sup>1</sup>.

Per completare l'accerchiamento delle forze italiane i genieri britannici avevano cosparso la via Balbia di mine, rendendola impraticabile. Va anche detto che mentre i reparti inglesi motorizzati e corazzati potevano manovrare liberamente su tutto il terreno circostante la strada, quelli italiani, montati su automezzi, erano legati alla rotabile ed erano facili obiettivi. Si aggiunga, come riferisce uno studio dello Stato Maggiore dell'Esercito, «che una moltitudine disordinata di militari di enti diversi e di civili si era



Il generale Tellera al tavolo di lavoro

frammischiata alla colonna in marcia, provocando confusione e difficoltà; erano militari di truppa appartenenti alle più svariate unità, alle compagnie lavoratori e ai servizi d'intendenza; era personale dell'aviazione e della marina; erano uomini, donne e bambini provenienti da Bengasi su torpedoni e automezzi di ogni genere»<sup>2</sup>.

Nella grande sacca lungo la via Balbia era rimasto rinchiuso anche il comandante della X armata, generale Giuseppe Tellera, secondo, in ordine di grado, soltanto al governatore della Libia, maresciallo Rodolfo Graziani. Ma mentre quest'ultimo aveva già abbandonato la Cirenaica nella notte del 2 febbraio per trasferire il comando tattico nella Sirtica<sup>3</sup>, il generale Tellera, che aveva ricevuto da Graziani il comando di tutte le forze dislocate nella Libia Orientale, era costretto a condividere il destino dei suoi uomini, che si annunciava catastrofico.

Mentre parte dei militari italiani si rifugiava nella Casa cantoniera al chilometro 39 da Agedabia e vi abbozzava una difesa, una trentina di carri armati M 13 del VI battaglione cercava di aprirsi un varco nello schieramento nemico, ma l'operazione non aveva alcun successo. A uno ad uno i carri M 13 venivano distrutti dal fuoco concentrico dei mezzi controcar-

ro, delle artiglierie e dei cannoni dei carri pesanti inglesi. A questo punto il generale Tellera abbandonava il riparo della Casa cantoniera e, noncurante del fittissimo fuoco, saliva su uno dei carri superstiti<sup>4</sup> e cercava di risalire la colonna per andare incontro alla brigata corazzata del generale Bergonzoli e con questa compiere l'ultimo tentativo per rompere l'accerchiamento. Ma mentre risaliva lo schieramento si scontrava con una formazione corazzata nemica e veniva ferito gravemente a un polmone. In una lettera del 31 maggio 1941, il tenente medico Mauro Sabiani così descriveva alla moglie le ultime ore del generale: «Sua Eccellenza presentava diverse ferite da scheggia di granata in più parti del corpo, delle quali la più grave era una penetrata al polmone al terzo spazio intercostale di destra. Era stato colpito da una scheggia di granata scoppiatagli a qualche metro di distanza. [...] Soffriva, respirava male, e stentava a parlare. [...] Il Generale morì nelle mie braccia alle ore due del 7 febbraio nel deserto Cirenaico, nei pressi di Solluch. Vi sia di conforto, signora, il sapere che il vostro caro marito non fu mai toccato da una mano che non fosse italiana: per un mio orgoglio e per un mio dovere. [...] Intanto gli alti comandi inglesi, che evidentemente erano stati messi al corrente del fatto, mi dettero personalmente l'autorizzazione di accompagnare la salma a Bengasi e mi fecero accompagnare da un capitano cappellano anglicano».

Il «Daily Telegraph» così commentava l'accaduto: «Martedì mattina, al culmine della più grande battaglia fra carri armati della campagna, il generale Tellera veniva catturato mortalmente ferito»<sup>5</sup>. Il «The Times», dal canto suo, precisava che il funerale del generale Tellera si era svolto nella cattedrale di Bengasi «with full military honours»<sup>6</sup>. Ma nessuno metteva in evidenza, come invece farà più tardi il genero di Tellera, Giacomo Bondoni, che si trattava dell'ufficiale «più alto in grado, caduto in combattimento nelle guerre moderne, che vedono i comandi in posizione strategica, alle spalle delle prime linee»<sup>7</sup>. Un incidente del genere, ad esempio, non sarebbe mai potuto accadere al maresciallo Graziani, che aveva scelto come sede del proprio comando una tomba greca di Cirene, scavata in profondità nella roccia e lontana centinaia di chilometri dal fronte. A Mussolini, che aveva criticato questa scelta, rispondeva che «le tombe greche potevano anche servire giustamente da rifugio antiaereo, e per meglio dormire qualche volta allo scopo di ritemprare le forze che mi erano necessarie per sostenere la titanica fatica impostami»<sup>8</sup>.

I combattimenti lungo la via Balbia cessavano del tutto nella giornata

del 7 febbraio con la resa del generale Bergonzoli. La X armata aveva così cessato di esistere. Si erano salvati alla cattura soltanto 7 mila italiani e 1.300 libici. Restavano nelle mani degli inglesi 130 mila soldati, 400 carri armati e 1.200 cannoni. Anche l'aviazione aveva subito perdite gravissime nel corso dell'offensiva di Wavell: 564 apparecchi, di cui 200 abbattuti in volo o distrutti a terra, gli altri abbandonati durante il ripiegamento per la loro inefficienza<sup>9</sup>.

2. Nell'assumere, il 22 dicembre 1940, il comando della X armata, già logorata nei combattimenti di Sidi el Barrani e nella precipitosa ritirata sulla piazzaforte di Bardia, il generale Tellera così confidava ad un collega: «So di andare a morire, ma avrei almeno gradito di guidare un'armata da me addestrata»<sup>10</sup>. Essendo in Libia dal settembre del 1937, in qualità di capo di Stato Maggiore del Comando Superiore delle forze armate dell'Africa Settentrionale, Tellera conosceva perfettamente la situazione in Libia, la consistenza degli armamenti, il grado di preparazione delle truppe nazionali ed indigene. Sugli armamenti presenti in colonia avrebbe sicuramente potuto sottoscrivere ciò che il generale Erwin Rommel il 5 marzo 1941 scriveva nel suo primo rapporto a Berlino: «L'antiaerea è costituita da vecchissimi Skoda da 75 mm. che risalgono alla guerra 1914-18. Ho visto perfino dei mortai di bronzo, antiquati già nell'esercito austro-ungarico. Gli aerei italiani sono logori e non vengono sostituiti; i piloti debbono fare miracoli. Gli apparecchi da ricognizione sono vecchi Caproni, inermi e lenti, micidiali solo per chi ci vola... Gli aerosiluranti sono empirici e rudimentali. L'unica cosa viva è il valore e il coraggio dei piloti; un nostro aviatore rifiuterebbe di volare con certi apparecchi che qui, a ragione, chiamano "casse da morto". [...] I fucili italiani si chiamano "modello 91" perché rimontano all'anno 1891. Gli italiani non possiedono mitra; i carri armati da 3 tonnellate sono semplicemente ridicoli»<sup>11</sup>.

Con questi arsenali di ferraglie si poteva a malapena mantenere l'ordine pubblico in colonia, non combattere una guerra moderna. «Nel generale Tellera, ufficiale di vecchio stampo - ha scritto Giacomo Bondoni - era preminente lo spirito militare, gli ordini non si discutevano, ma non ha mai rinunciato a dire la propria opinione, non si è mai accodato ai tanti opportunisti che facevano sfoggio di faciloneria. La verità la disse a tutti: che eravamo impreparati a fare una guerra, e specie nel deserto, e che la guerra agli inglesi era un autentico suicidio. Balbo, che stimava profondamente la sua

competenza e la sua onestà, andò quattro volte - si disse - a Roma per dissuadere Mussolini dall'entrare nel conflitto. Ma tutto fu inutile»<sup>12</sup>.

Che Tellera fosse contrario alla guerra e che si fosse più volte adoperato per scongiurarla, è confermato anche dalla figlia Gianna in una breve memoria indirizzata alla figlia Simonetta nel luglio 1969: «Tuo nonno - recita il documento - per la sua posizione preminente, potrebbe essere considerato uno tra i responsabili di quella pazza partecipazione alla guerra, ma invece è positivo che il suo pensiero si concentrò tutto nel dimostrare, dati alla mano, che affrontare la guerra, da parte dell'Italia, sarebbe stata pura follia. Sua idea dominante, infatti, era che il nemico avrebbe svolto la sua prima azione contro di noi, proprio incominciando dall'Africa, dove eravamo particolarmente impreparati a riceverlo. Naturalmente, a Roma, tale tesi veniva tenuta allora in nessun conto, ma io ricordo benissimo quanto egli la sostenesse, anche perché, pur senza entrare nel più piccolo dettaglio militare, lo diceva a tutti, a chi voleva e a chi non voleva sentirlo!»<sup>13</sup>.

3. Dal giorno del suo arrivo in Libia, il 21 settembre 1937, al 31 gennaio 1941, sette giorni prima dello scontro mortale sulla via Balbia, il generale Tellera ha mantenuto con la moglie Zete una fitta corrispondenza. Si tratta di 150 fra lettere e cartoline postali per le Forze Armate, nelle quali il generale racconta la sua vita quotidiana, abbondando nei dettagli, e rivelando un carattere particolarmente affettuoso. Per la moglie Zete, che amorevolmente chiama Cetty o Cettina, nutre un'autentica adorazione, esaltata ancor più dalla lontananza. A lei confida ogni suo riposto pensiero, ogni suo piccolo vezzo, quasi volesse continuare, attraverso il Mediterraneo, quell'intimo colloquio che durava dal 1919, dal giorno delle nozze. Così le rivela di aver acquistato a Napoli, prima di imbarcarsi, una cappelliera per riporvi il casco coloniale<sup>14</sup>; di riuscire «ad applicare rigorosamente la teoria del quarto di vino [...]; qui bisogna essere moderatissimi nel cibo: non sovraccaricare lo stomaco, bere poco vino e resistere alla tentazione di bere molta acqua»<sup>15</sup>; e di essere riuscito persino a superare la tragedia della vestizione della grande uniforme: «Durante il Congresso Eucaristico ho cambiato più di 7 uniformi al giorno»<sup>16</sup>.

Ma nelle lettere del generale Tellera compaiono spesso notizie e commenti che possono interessare anche allo storico. Notizie sulla preparazione bellica e poi, più tardi, sulla guerra che non aveva voluto. Tellera è prudente, sulle questioni militari misura le parole, anche perché sa che la cen-

sura si applica anche alla corrispondenza dei generali. Quando, invece, affronta temi meno scottanti, allora si lascia andare, il suo linguaggio appare colorito, a volte addirittura lirico. Ecco, ad esempio, come descrive la Tripoli di Balbo: «Alle 17.30 sono andato a visitare il museo archeologico al Castello, dove sono gli uffici di S.E. il Governatore. Marmi, statue, mosaici antichi, una bellezza vera e propria, e tutto disposto con un buon gusto raro. È tutta opera di Balbo, che sta rinnovando Tripoli.[...] Dappertutto sorgono palazzi, parchi, viali: è veramente una bella città. Gli italiani pullulano; in certi momenti pare di essere in una delle belle strade di Palermo»<sup>17</sup>.

Comandante della 60<sup>a</sup> divisione «Sabrata», Telleria è particolarmente fiero per come è riuscito ad istruirla in poche settimane. Il giorno in cui Balbo e Rudolf Hess, il vice di Hitler, la passano in rivista, scrive alla moglie: «Schieramento a massa imponente; passaggio dallo schieramento alla formazione per sfilare rapidissimo (12') [...]. È ormai veramente una robusta Divisione, come mi ha detto Hess, due volte»<sup>18</sup>. Qualche giorno dopo torna a parlare della divisione: «Ma la cerimonia più suggestiva, di più alto sentimento, cui ho assistito, è stata la messa della mia Divisione, schierata in un grande piano presso il mare. [...] Seimila uomini in quadrato, con un lato aperto verso il mare, l'altare improvvisato, preparato con grande amore. Hanno fatto la comunione sul campo 2.500 soldati. [...] Officiante il vescovo castrense mons. Bertolamasi»<sup>19</sup>.

Ufficiale dal lontano 1902, comandante di imponenti formazioni, come le divisioni «Isonzo» e «Sabrata», direttore delle Scuole centrali militari, Telleria ama molto stare con i propri soldati ed è risaputo che si cura personalmente delle loro condizioni. Quando, nell'agosto del 1938, viene promosso generale di corpo d'armata e poco dopo diventa il collaboratore diretto di Italo Balbo nella qualità di capo di Stato Maggiore del Comando Superiore delle forze armate dell'Africa Settentrionale, avverte che i suoi impegni e le sue responsabilità sono notevolmente aumentate e che è suo stretto dovere provvedere ai bisogni dei suoi uomini in qualsiasi località essi siano. Così, spesso, al mattino si alza in volo e pilota lui stesso l'aereo che lo porterà nelle oasi più lontane.

Il 2 novembre del 1938 il generale Telleria assiste ad un avvenimento storico. Quindici navi compaiono all'orizzonte e poco dopo sbarcano a Tripoli 1.800 famiglie di coloni. La cerimonia più suggestiva è quella che si svolge nella piazza del Castello, sotto lo sguardo di Mussolini, che appare,

in dimensioni colossali, dipinto su di un muro. Dopo un breve saluto rivolto da Balbo alla folla, essa si inginocchia e in coro recita il Pater Noster. Tutti hanno le lacrime agli occhi, compreso Balbo. Due giorni dopo, mentre 800 famiglie si imbarcano di nuovo dirette in Cirenaica, Tellera scrive alla moglie: «Stamane si è fatto il carico dei coloni (1.000 famiglie) sugli autocarri che li hanno portati a destinazione. Operazione complicatissima, ma riuscita semplicemente in modo perfetto. Famiglie con 6,7,10 bambini! E che belli i piccini! E nessuno piangeva: ti assicuro che era una cosa commovente vederli. E venivano taluni dalle terre più lontane d'Italia: Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia, ecc. Ed erano in viaggio da una settimana! [...] I coloni avranno un duro lavoro, ed è stato loro detto, perché non si facciano illusioni; ma finiranno col divenire piccoli proprietari terrieri. Se pioverà, come pare avviato, faranno presto bellissime colture»<sup>20</sup>.

Intanto si profila, con sempre maggior insistenza, la minaccia di un'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista. Nel maggio del 1940 Balbo invia Tellera a Roma per ricordare ancora una volta, agli alti comandi, che la Libia è impreparata. Su questa missione disponiamo della testimonianza della moglie del generale: «Eravamo alla fine di maggio del 1940: papà era arrivato dall'Africa stanco e molto preoccupato per la minaccia della guerra imminente sull'Italia, quella che egli sapeva eravamo assolutamente impreparati ad affrontare. Lo vidi, per alcuni giorni, andare e venire dal Ministero della Guerra, ove, a quanto pareva, non otteneva notizie rassicuranti. Poi, l'ultimo giorno del suo soggiorno romano, finalmente ci apparve più sereno e sorridente. Ci raccontò, a tavola: "Questa mattina al Ministero ho parlato col Maresciallo Badoglio, il quale ha affermato di avere, appena allora, lasciato S.M. il Re, il quale lo ha formalmente assicurato che mai firmerà una dichiarazione di guerra. La parola del Re è garanzia di pace. Siamo salvi!" Dopo pochi giorni il Re firmava la dichiarazione di guerra contro le potenze alleate e, con essa, la nostra rovina. Non so chi menti, quella mattina, se Badoglio o Vittorio Emanuele, e non voglio fare commenti, perché i commenti li farà la storia»<sup>21</sup>.

Ma ancora prima che giunga il 10 giugno, giorno della dichiarazione di guerra, Tellera si rende conto che la sua ultima missione è fallita e che a Roma gli hanno raccontato soltanto delle frottole. Alla moglie Zete scrive che, a causa della minaccia di guerra e al relativo panico che si è diffuso in colonia, è costretto a respingere con fermezza i tentativi di imboscamento: «Tutti ardenti patrioti, tutti prodi a chiacchiere! Ma tutti (o molti, alme-

no) cercano l'ufficio, il boschetto qualunque, la licenza! Sentendo rumor di polvere, cessa il chiacchiericcio guerrafondaio ed emerge... la fifa»<sup>22</sup>. L'8 giugno, due giorni prima che Mussolini annunci la fine della non belligeranza e l'entrata in guerra dell'Italia, Tellera scrive a Zete: «Qualunque cosa succeda, state calmi. [...Domattina parto per la Cirenaica, salvo imprevisti, e tornerò lunedì. Se, nel periodo della guerra, tarderà la posta, non ti angustiare, di tanto in tanto cercherò di mandarti un telegramma e di darti mie notizie con qualche ripiego»<sup>23</sup>.

Il 17 giugno Tellera lascia Tripoli «per poter seguire meglio le vicende della punta orientale»<sup>24</sup>. Il 18 è a Tobruch, il 21 a Cirene. L'indomani è di ritorno a Tripoli, dove è colto da una forte arrabbiatura. Scrive a Zete: «A Tripoli, la notte del bombardamento, mi hanno molto scocciato con falsi allarmi, tiri serrati d'artiglieria, ecc. Ma io li ho fatti smettere subito ordinando, la mattina seguente, che si diano il massimo degli arresti di rigore, e pagamento delle munizioni, ai colpevoli dei falsi allarmi e dei tiri ingiustificati»<sup>25</sup>.

4. Il 23 giugno il generale Tellera riparte per la Cirenaica. Il 26 è a Derna, con Balbo, per ispezionare le retrovie del fronte. Il 28 raggiunge in aereo Tobruch e dall'alto assiste all'abbattimento dell'apparecchio di Balbo.

Alla moglie scrive, il 29 giugno: «Sei già al corrente dell'orrenda sciagura che ci ha tolto il Maresciallo Balbo: con lui sono periti Cino Florio, il nipote Lino, Brunetti, Fraylich e altri suoi vecchi amici. Io ero in altro apparecchio al seguito e ho assistito a tutto! A me stamane è toccato il duro, amaro compito di informare la Signora, che è a Cirene con i bambini.

Uno strazio da non dire»<sup>26</sup>.

L'indomani il generale scrive una lunga lettera a Zete fornendo ulteriori particolari della tragedia: «Avevamo avuto due giorni di ghibli violentissimo, che ci aveva impedito di volare. Il 28 il tempo si era fatto bello ed il Maresciallo decise di recarsi al pomeriggio a visitare certe truppe che avevano occupato quella mattina una nuova posizione. Partenza alle 17 dal campo d'aviazione qui vicino. Io dovevo andare sull'apparecchio del Maresciallo, come al solito; ma proprio nel momento in cui stavo per montare la scaletta del suo apparecchio, il Maresciallo mi disse di passare nell'altro apparecchio del gen. Porro, perché lì c'era da sedere. E con me mandò il ten.col. Sorrentino. Così noi due abbiamo avuta salva la vita. [...] Quando ci siamo avvicinati a Tobruch si è visto che gli inglesi stavano bombar-



La moglie Zete

dando il campo d'aviazione e noi abbiamo proseguito. Giunti al campo per atterrare (gli inglesi si erano allontanati) siamo stati investiti da raffiche di mitragliatrice della difesa contraerea, il nostro pilota si è buttato violentemente a sinistra e in basso verso il mare, e ci siamo salvati pure con qualche pallottola nell'apparecchio; l'aereo del Maresciallo è stato colpito nel serbatoio ed è precipitato in fiamme.

Noi abbiamo atterrato in un altro campo, abbiamo atteso il Maresciallo; il dubbio è diventato certezza; siamo corsi a Tobruch e siamo giunti sull'imbrunire, quando l'apparecchio finiva di bruciare. Non ci pareva vero. Quell'uomo intelligente, pieno di vita, sicuro di sé, di salire ancora, non era più! E sembrava il figlio prediletto della fortuna.

Ho chiamato Gariboldi, perché assuma il comando interinale delle truppe della Libia ed è giunto stamane; ma ora un telegramma comunica che prenderà il Governo e il Comando Superiore il Maresciallo Graziani»<sup>27</sup>.

Per alcuni giorni il ricordo della tragedia nel cielo di Tobruch tormenta Tellera. Alla moglie, il 12 luglio confida: «Certo che la fine di Balbo ha qualche cosa di mistero. Mandò via me e Sorrentino, contro il solito, fece scendere dal suo aereo un fotografo (certo Goldoni, che non fa che ringraziare il Padre Eterno!) e chiamò su Carretti, suo intimissimo: insomma ha voluto portar con sé i parenti e i suoi più intimi amici. C'è qualche cosa di più del caso, in tutto questo»<sup>28</sup>. Qualche giorno dopo Tellera ritorna a parlare di Balbo alla moglie: «Col povero Maresciallo Balbo avevo avuto dall'inizio delle ostilità due grosse discussioni (di questo non dir niente a nessuno): appunto per quel suo andare in giro di continuo, spesso lontano da tutto lo stato maggiore, il che portava gravi inconvenienti nel funzionamento del Comando. Ma dopo le discussioni eravamo più amici di prima, e negli ultimi giorni, poi, egli era stato con me di una gentilezza e finezza da non si dire. Mi aveva fatto anche un rapporto magnifico, che però non fece a tempo a firmare»<sup>29</sup>.

Il nuovo governatore della Libia, maresciallo Rodolfo Graziani, conferma Tellera nel suo incarico di capo di Stato Maggiore del Comando Superiore e qualche mese dopo, quando è già in atto l'offensiva britannica ed è già cominciato l'investimento della piazzaforte di Bardia, nomina Tellera comandante della X Armata, precisando, nel suo memoriale difensivo, che si tratta di «soldato di grande mente e di grande cuore, perfettamente orientato sulla situazione ed all'unisono con me»<sup>30</sup>. Tellera dà notizia della promozione alla moglie Zete con una lettera del 26 dicembre 1940:

«Il gen. Berti ha dovuto lasciare il comando dell'armata per ragioni di salute e altro, e il Maresciallo dandomi la più alta prova di fiducia e di stima lo ha affidato a me. Assumo il duro compito, in sostanza la difesa della Cirenaica, con animo calmo e sereno, risoluto, come sempre, a fare tutto il mio dovere e ad esigerlo dai miei dipendenti, del resto ben disposti e di morale elevato. Come tu comprendi, il comando affidatomi ha il valore di una promozione: state quindi calme e tranquille e non preoccupatevi di nulla»<sup>31</sup>.

Ben diversa di tono e di contenuto è la lunghissima lettera che il generale Tellera spedisce alla moglie l'ultimo giorno dell'anno. Una lettera che i famigliari giudicano, ed a ragione, una sorta di testamento spirituale. Affidata al tenente colonnello Celotti, che rientra in Italia, essa sfugge quindi all'ufficio censura di Roma, e contiene, per la prima volta, una ricostruzione degli avvenimenti assolutamente fedele ed obiettiva, quasi il generale volesse porre la famiglia al corrente della verità dei fatti. «Come sai, per avvertene parlato - esordisce Tellera - noi siamo entrati in guerra (10 giugno) con una integrale e totale impreparazione. Fu detto, scritto, ripetuto - fu strepitato - lettere scottanti, telegrammi offensivi, tanto che Badoglio ebbe ad assicurare che non saremmo entrati in guerra prima del '42 o '43 (lo disse a me personalmente). Mancavano totalmente o quasi: mezzi corazzati, anticarro, contraerei - scarsi gli aeroplani, artiglierie vecchie, ecc.

La morte di Balbo fu dovuta alle terribili preoccupazioni ed allo sforzo di sollevare il morale delle truppe - avvilitesi per l'inermità della lotta contro i mezzi blindati nemici - mediante la sua presenza, e del suo Stato Maggiore, sui campi di battaglia. Venuto Graziani, egli accettò tutti i provvedimenti in corso approvati dal povero Balbo e rinnovò le richieste di questi: fra l'altro quella di 1.000 autocarri (ne sarebbero occorsi più di 5.000), i quali 1.000 non avevano ancora finito di giungere ai primi di dicembre. Graziani mi confermò nella carica di capo di Stato Maggiore; ma non mi diede confidenza - mi sorvegliava (me lo disse lui stesso) - in un mese e mezzo non mi parlò più di tre volte. A Roma mi avevano ben calunniato, vilmente, e mio nemico fu proprio colui che più io avevo beneficato, colui del quale avevo fatto la fortuna<sup>32</sup>. Conosciuto che mi ebbe, mi diede tutta la sua stima e dopo la fortunata azione di Sidi el Barrani (settembre, prima quindicina), rimasto di me contentissimo, per la mia opera in certi duri momenti, mi elogiò e, recatosi a Roma, prese le mie difese e ristabilì le cose»<sup>33</sup>.

Tellera continua la sua missiva sostenendo che la conquista di Sidi el



Altre due immagini del generale

Barrani era stata imposta da Mussolini; che Graziani era contrario all'operazione per l'assoluta povertà dei mezzi. Per lo stesso motivo si era opposto alla ripresa dell'offensiva con l'obiettivo di Marsa Matruh. Ma gli inglesi non gli avevano lasciato il tempo di preparare il balzo in avanti di ben 150 chilometri. «E così - racconta il generale - il 9 di questo mese si scatenò l'attacco degli inglesi. Nessuna sorpresa! Sapevamo tutto! E Roma sapeva tutto! Gli inglesi avevano concentrato in Egitto 15 divisioni. [...] In due mesi erano stati scaricati nei porti egiziani 300 piroscafi ed in un certo momento erano in Alessandria in scarico 42 mila tonnellate di materiale. Gli inglesi avevano un'aviazione potentissima (600-700 apparecchi); noi, il secondo giorno della battaglia, 46 apparecchi da bombardamento e 58 da caccia. Gli inglesi un migliaio tra carri armati ed autoblinde; noi zero autoblinde e una sessantina di carri armati efficienti (le parti di ricambio per mettere in efficienza una quarantina di carri armati stanno arrivando ora!).

A soli 58 anni ho l'onore di comandare un'armata, affidatami dalla stima che ha di me il Maresciallo. Il nemico è formidabile per i mezzi. Le truppe nemiche in parte eccellenti (gli inglesi), in parte scadenti (indiani, neozelandesi, ecc.). Sono calmo, tranquillo, sereno, deciso.[...] Quello che ti scrivo è un minimo...ci sarebbero da scrivere molti libri... ma io ho voluto che mia moglie e la mia famiglia sappiano come sono andate le cose»<sup>34</sup>.

Dopo la lettera-testamento il generale Tellera invia ancora alla moglie una dozzina di lettere, ma con pochissime informazioni di carattere politico-militare. Si intravede anche che queste missive sono state scritte di notte e soprattutto in condizioni di estremo disagio. In una, del 9 gennaio 1941, Tellera ritorna sulla «notevole sproporzione di mezzi fra noi e il nemico»<sup>35</sup>. Il 25 gennaio scrive: «E così anche il destino di Tobruch si è compiuto! Era inevitabile e nulla si poteva fare, per mancanza di mezzi. Questi verranno (vengono un po' lentamente) ed allora vedremo di capovolgere la situazione. Questo è nel nostro animo»<sup>36</sup>. Con questa ultima frase Tellera cerca evidentemente di tranquillizzare la famiglia, ma lui sa perfettamente che la situazione è disperata. Dopo la perdita della piazzaforte di Tobruch, si sta tentando un'estrema difesa sulla linea Derna-Berta-el Mechili, ma il destino della Cirenaica è ormai segnato.

L'ultima lettera del generale porta la data del 31 gennaio 1941: «Vorrei scriverti a lungo, ma non è possibile perché siamo in piena guerra di movimento, e ti assicuro che ho il mio da fare. Per ora, come vedrai dai bol-

lettini, dobbiamo cedere e ripiegare, ma abbiamo inflitte al nemico molte perdite e verrà la rivincita»<sup>37</sup>. Mentre Tellera verga queste parole, ancora venate da un patetico ottimismo, il maresciallo Graziani ha già impartito l'ordine per la «ritirata totalitaria» di tutte le truppe del Gebel. Al Comando Supremo così spiega la sua decisione: «È ineluttabilmente dettata dalla configurazione del teatro operativo e dal criterio che, dovendo perdere prima o poi territorio e truppe, preferisco salvare queste ultime per adoperarle a sbarramento della via per la Tripolitania schierandole nella Sirtica»<sup>38</sup>.

Ma, come abbiamo visto, la ritirata generale non si svolge nell'ordine preconizzato da Graziani, ma diventa presto caotica e disastrosa, e soltanto 8 mila uomini riescono a rompere l'accerchiamento messo in atto dal generale O'Connor. E mentre il generale Tellera si spegne in un'assurda, disperata lotta contro i mostri d'acciaio britannici, Rodolfo Graziani invia a Mussolini questo telegramma, che denuncia il crollo fisico e morale del Maresciallo ed insieme l'incapacità del duce di gestire una guerra già perduta in partenza: «Duce, gli ultimi avvenimenti hanno fortemente depresso i miei nervi e le mie forze, tanto da non consentirmi di tenere più il comando nella pienezza delle mie facoltà. Se per falso sentimento di amor proprio lo facessi, mi sentirei grandemente colpevole. Ho cercato in tutti i modi di far comprendere la verità. Non sono stato ascoltato. Sono sicuro che una nuova energia potrà rendere assai più di me nella fase risolutiva delle operazioni, che qui si preparano»<sup>39</sup>. L'11 febbraio è già in volo per Roma ed esce - purtroppo non definitivamente - dalla scena. Se avesse il coraggio di analizzare la batosta ricevuta, capirebbe che un conto è mietere vittorie contro partigiani libici ed etiopici, male armati, come ha fatto nel passato, ed un altro è affrontare eserciti europei modernamente armati e guidati. Ma Graziani è troppo vanaglorioso per imparare la lezione.

5. Anche se la morte sul campo di un comandante di armata era piuttosto imbarazzante per un regime che si vantava di tener testa ai più forti eserciti del mondo, il generale Tellera meritava comunque una ricompensa, vale a dire una medaglia d'oro al valor militare. Essa fu perciò consegnata con una solenne cerimonia a Roma, all'altare della patria. Ma la moglie Zete, prostrata dal dolore, negò la sua presenza alla cerimonia, e Vittorio Emanuele III appuntò la medaglia d'oro al petto della figlia Gianna, ventenne.

Nella «nota conclusiva» alle lettere del generale Tellera è registrato un

episodio, quasi incredibile, che documenta quanto fosse poco serio e rispettoso il regime nei confronti di chi aveva dato la vita per la nazione. Scrive Simonetta, la nipote del generale: «Il Duce tentò a quel punto di sfruttare in qualche modo, a favore del regime, quella morte scomoda. Fece sapere alla vedova che le avrebbe “donato” un milione di lire (di allora) se si fosse prestata (lei, o almeno la figlia) alla seguente scenetta, che avrebbe dovuto essere filmata e poi usata per propagandarla in tutto il Paese. La vedova sarebbe entrata nella stanza del Duce, esclamando: “Vinceremo!”, affinché egli potesse battere il pugno sul tavolo, e replicare: “Abbiamo vinto!”. Forse basta aver letto le lettere di mio nonno per sapere come reagì la famiglia. Il denaro scarseggiava, la pensione del generale tardava ad essere pagata (lo fu solo alla fine della guerra), la “tribù” era numerosa, e la somma offerta dal Duce, molto alta: ma nessuno ebbe il minimo dubbio. La proposta fu definita una “buffonata indecorosa”, e il “no” fu secco e deciso»<sup>40</sup>.

## Note al testo

- <sup>1</sup> «The Times», 12 febbraio 1941: *The battle of Benghazi. Italian struggles to escape*.
- <sup>2</sup> Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La prima offensiva britannica in Africa Settentrionale (ottobre 1940-febbraio 1941)*, vol. 1, Tipografia Regionale, Roma s.i.d., p. 272.
- <sup>3</sup> RODOLFO GRAZIANI, *Africa Settentrionale (1940-1941)*, Danesi editore, Roma 1948, p. 222.
- <sup>4</sup> Questo episodio è riferito dal cappellano militare Francesco Donati, nel suo rapporto al Comando Superiore Africa Settentrionale dell'11 aprile 1941.
- <sup>5</sup> «The Daily Telegraph», 12 febbraio 1941.
- <sup>6</sup> «The Times», 12 febbraio 1941.
- <sup>7</sup> Archivio Famiglia Bondoni Pastorio. D'ora innanzi: AFBP. *Ritratto del generale Tellera del genero Giacomo Bondoni*.
- <sup>8</sup> RODOLFO GRAZIANI, *Africa Settentrionale* cit., p. 46.
- <sup>9</sup> Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, *La prima offensiva britannica* cit., p. 281.
- <sup>10</sup> «L'Espresso», 12 gennaio 1958.
- <sup>11</sup> Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La prima controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale (15 febbraio-18 novembre 1941)*, Tipografia Regionale, Roma 1974, p. 20.
- <sup>12</sup> AFBP, *Ritratto del generale Tellera* cit.
- <sup>13</sup> AFBP, *Lettere dalla Libia scritte dal generale Giuseppe Tellera alla moglie Zete, trascritte e annotate dalla nipote Simonetta M. Bondoni Pastorio*, p. 85.
- <sup>14</sup> Ivi, p. 5, in data 17 settembre 1937, da Napoli.

- <sup>15</sup> Ivi, p. 6, in data 21 settembre 1937, da Tripoli.
- <sup>16</sup> Ivi, p. 11, in data 14 novembre 1937, da Tripoli.
- <sup>17</sup> Ivi, pp. 10 - 11, 4 ottobre 1937, da Tripoli.
- <sup>18</sup> Ivi, p. 9, 6 novembre 1937, da Tripoli.
- <sup>19</sup> Ivi, p. 12, 14 novembre 1937, da Tripoli.
- <sup>20</sup> Ivi, pp. 18 - 19, 4 novembre 1938, da Tripoli.
- <sup>21</sup> Ivi, p. 85.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 29, 27 maggio 1940, da Tripoli.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 32, 8 giugno 1940, da Tripoli.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 35, 17 giugno 1940, da Tripoli.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 36, 22 giugno 1940, da Tripoli.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 37, 29 giugno, da Cirene.
- <sup>27</sup> Ivi, pp.37-38, 30 giugno 1940, da Cirene.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 41, 12 luglio 1940, la località non è indicata.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 43, 18 luglio 1940, la località non è indicata. Il rapporto di Balbo così recitava: «Ho alle mie dipendenze dirette il Gen. Tellera, quale capo di S.M. delle Forze Armate A.S. dal [...] e non ho che a lodarmi di lui e della sua opera. Io stesso, del resto, che lo conoscevo quale Comandante della Divisione Sabratha e che lo avevo seguito nel campo disciplinare, addestrativo e tattico, durante le grandi manovre dell'anno XVI in Gefara, l'ho designato a Capo di Stato Maggiore perché gli avevo riconosciute qualità eccezionali. Dichiaro subito che non mi sono certo ricreduto conoscendolo a fondo. Il Gen. Tellera è dotato d'una vastissima cultura militare, ma la sua cultura non lo rende né un arido teorico, né un pedante. Aderente com'è alla realtà della vita militare, è un comandante dal cervello elastico, giovanile, che forma i dipendenti e che possiede assoluta la conoscenza del servizio. Non rifugge dalle più moderne concezioni della guerra, che lo trovano attento indagatore ed entusiasta seguace. Proveniente dalla fanteria conosce molto bene l'impiego dell'artiglieria, come ho potuto constatare io stesso ad un'esercitazione di artiglieria sul Gebel».
- Balbo, che sapeva che Tellera non godeva di grandi simpatie a Roma, accompagnava il rapporto con una lettera al generale Ubaldo Soddu, sottosegretario di Stato per la Guerra: «Caro Soddu, vedo che Geloso è stato incaricato del comando d'armata. Non so se questo incarico abbia influenza nella carriera, comunque ti avverto che dovrei altamente protestare se un meno anziano saltasse Tellera, che fa onore all'Esercito per la sua cultura, per la sua intelligenza e per le sue alte qualità professionali. A scanso di equivoci ti unisco un rapporto sull'opera da Tellera prestata alle mie dirette dipendenze». (Segreteria di S.E. il Maresciallo dell'Aria, 25 luglio 1940, in AFBP).
- <sup>30</sup> RODOLFO GRAZIANI, *Africa Settentrionale* cit., p. 174.
- <sup>31</sup> AFBP, *Lettere dalla Libia scritte dal generale Tellera* cit., p. 74.
- <sup>32</sup> I famigliari del generale Tellera tendono a credere che si trattasse del generale Ubaldo Soddu, all'epoca sottosegretario alla Guerra e in seguito comandante delle truppe in Albania.
- <sup>33</sup> AFBP, *Lettere dalla Libia del generale Tellera* cit., p. 75, in data 31 dicembre 1940.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 76, in data 31 dicembre 1940.
- <sup>35</sup> Ivi, p. 79.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>37</sup> Ivi, p. 83.

<sup>38</sup> Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La prima offensiva britannica in Africa Settentrionale* cit. p. 232.

<sup>39</sup> RODOLFO GRAZIANI, *Africa Settentrionale* cit., pp. 236 - 37.

<sup>40</sup> AFBP, *Lettere dalla Libia del generale Tellera* cit., p. 84.